

PILLOLE TV

Chiambretti «restauro» Raitre
Si comincia a gennaio
con annunci meteo e ora esatta

■ **Annunci meteo, segnali orari, servizi d'attualità e intervalli. Tutto firmato Piero Chiambretti.** L'ex «Laureato» sarà la «variabile impazzita» della nuova Nuova Raitre. «Sto pensando di esordire il primo gennaio con un discorso agli italiani», ha annunciato Chiambretti che su Raitre comparirà di tanto in tanto talvolta contraddistinto da un punto esclamativo. Le incursioni saranno «semplici, rapide e determinate», assicura Chiambretti. «La mia sarà una rete nella rete, una specie di "unità di crisi" che realizzerà una ventina di interventi quotidiani di una durata variabile tra i 30 secondi e i 10 minuti». Tra gli obiettivi del restyling - di cui Chiambretti, almeno nella fase iniziale, sarà l'unico protagonista che si vedrà in video - c'è quello di coagulare intorno a questi progetti, personaggi molto diversi tra loro: pubblicitari, musicisti, attori, scrittori. Tra cui anche Enrico Ghezzi «con il quale - conclude Chiambretti - abbiamo una visione simile di cosa dovrebbe diventare Raitre».

Il cinema italiano litiga alle Grolle d'oro

Scambio di accuse tra produttori e autori. E Archibugi vince per il miglior film

BRUNO VECCHI

SAINT VINCENT Come sta il cinema italiano? Dipende da come e da dove lo si guarda. Dall'osservatorio di Felice Laudadio, ex curatore della Mostra di Venezia e direttore artistico delle Grolle d'oro, la situazione è stabile, tendente al bello. I film scelti per il concorso della 45a edizione, che si è chiusa ieri, hanno avuto un ottimo successo di pubblico. E anche i premi assegnati dalla giuria internazionale hanno confermato uno stato di salute più che accettabile: miglior regista rivelazione Marco Turco per *Vite in sospenso*; migliore sceneggiatura a Doriane Leondeff e Andrea Porporati, ancora per *Vite in sospenso*; migliore attrice Laura

Morante, per *L'anniversario*; miglior attore Enrico Lo Verso, per *Così ridevano* di Gianni Amelio; miglior film *L'albero delle pere* di Francesca Archibugi.

Il discorso si fa un po' diverso se a guardare è l'occhio critico di Bernardo Bertolucci, premiato insieme a Ornella Muti e Gabriele Ferzetti con le Grolle d'oro alla carriera. «È ingiusto accusare la critica di essere troppo esigente con il nostro cinema», è il punto di partenza. «Abbiamo dei talenti, ma andrebbero provincializzati. Magari creando un istituto simile al British Film Institute». Non bastano, per Bertolucci, gli interventi dell'ex ministro Veltroni. «Perché non sarà la qualità delle sovvenzioni a migliorare la qualità delle produzioni.

«Siamo in un momento di mutazione, fondamentale. Eppure mi accorgo che molti autori si mettono dietro la macchina da presa come se niente fosse». Morale della favola: «Detto da uno che ha sempre affermato che il cinema si impara sulla strada o sul set: per aiutare chi comincia occorrono delle scuole».

Ma non tutti sono d'accordo, come si è visto ieri pomeriggio durante la conferenza stampa di premiazione, animata da una vivace polemica. Da un lato, i produttori hanno attaccato autori e attori, accusandoli di non promuovere i film (Pescarolo se l'è presa con Enrico Lo Verso); dall'altro, gli accusati si sono difesi lamentando l' inutilità di fare una comparsata in trasmissioni del sabato sera

come *Carramba* («Meglio andare nelle sale per avere un contatto diretto col pubblico»). Non basta. Nell'infuocato clima sono rimbalzate altre due accuse: l'una ad alcuni produttori, colpevoli di gonfiare i preventivi per avere più soldi dallo Stato, l'altra a Cecchi Gori, «uomo dell'Ulivo», perché lavorerebbe in un regime di monopolio con conseguente conflitto di interesse.

E gli autori, colpiti da una serie di insuccessi commerciali, che dicono? Francesca Archibugi non si nasconde dietro un dito: «Quando un film non va bene viene da rimettere in discussione tutto quello che ho fatto. Penso di non avere fatto i tagli giusti, di aver sbagliato una scena. Insomma, entro in crisi».

«Girerò in India ma non vado a cercare Buddha»

Salvatore presenta «Cromosoma Calcutta»
Riprese a gennaio. Niente attori italiani

CRISTIANA PATERNÒ

ROMA Contagiato dall'India, Gabriele Salvatores ha trovato la traccia giusta per il suo nuovo film nel cyber-thriller meta/fisico di Amitav Ghosh *Cromosoma Calcutta*, romanzo di «febbre, delirio e scoperta». «L'India che le prime volte mi faceva paura - ed era proprio la paura della contaminazione - è diventata nel tempo un antibiotico spirituale», racconta.

Di ritorno da due settimane di sopralluoghi a Bombay, si concede un week-end svizzero, a Campione, per la festa di compleanno della «Moviement», l'agenzia fondata dal socio Maurizio Totti che raccoglie creativi di vari settori in un mega-clan multimediale. Ieri c'è stata anche la partitella contro la United Campione, con Gabriele in difesa. È il tempo di fare qualche intervista telefonica. Le riprese, invece, partono a gennaio, tra Calcutta, Londra, gli Stati Uniti e - solo per gli interni - l'Italia.

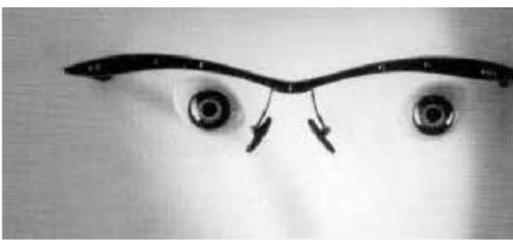
Cromosoma Calcutta si annuncia come un film «epico» e destrutturato, alla *C'era una volta in America*. O, se preferite, come un ipertesto. Che intreccia luoghi, personaggi e piani temporali diversi attorno alla scoperta del virus della malaria e alle sue implicazioni. A Londra, nel 2003, un uomo naviga nella rete telematica alla ricerca di uno studioso indiano che a Calcutta, nel '95, indagava sull'inglese Ronald Ross, premio Nobel per la medicina di fine Ottocento.

Vissuto in India, Ross, come altri, aveva osservato gli effetti allucinogeni del morbo sul cervello: nei malati di sifilide, per esempio, l'anofele riattivava alcune funzioni cerebrali. «Ma la chiave non è solo scientifica: dietro c'è la possibilità di una sorta di trasmutazione delle anime, di vivere nella vita di un altro. E la scoperta, infatti, viene utilizzata

da una setta per consentire il prolungamento dell'esistenza dei suoi capi».

Ha che fare con l'immortalità?
«Piuttosto con il giusto atteggiamento verso la vita, che a volte ti chiede di cambiare tutto. Io per quanto sono cambiato misento di

Il romanzo di Ghosh è un thriller sulla scoperta del virus della malaria



La politica dovrebbe pensare di più alla felicità, come diceva Saint-Just

aver già vissuto due volte. E anche se la paura rimane - perché, come diceva Lucio Battisti, "il coraggio di vivere, quello ancora non c'è" - adesso guardo alla contaminazione e al cambiamento in positivo. È una lezione molto indiana, tra l'altro».

Com'è l'India di Salvatore?
«Un paese che trasmette il senso della relatività. Se sei sensibile, devi per forza riconsiderare le cose. L'India è vecchia, saggia e lenta come un elefante. Visivamente è la notte, i monsoni, le piogge calde da cui non ci si ripara, le statue

l'induismo e il buddhismo. Che le religioni abbiano effetti disastrosi lo ha detto anche Krishnamurti e non solo Marx...».

Haghi scelto gli attori?

«No, ma so che *Cromosoma Calcutta* avrà un cast internazionale: inglesi, indiani e americani».

me la vede?

«È strumentale dire che il problema stia nei film. Piuttosto riguarda la distribuzione e la colonizzazione americana. E poi non è vero che il pubblico ha sempre ragione. Come suggeriva Brecht, l'artista dovrebbe stare sempre un passo avanti. Non troppo vicino e neanche troppo lontano».

Lei ha un buon rapporto con il pubblico: una sorta di rispecchiamento generazionale.

«Finora sono stato molto fortunato. Forse perché tengo gli occhi aperti e mi lascio contagiare. C'è - credo - un rapporto di scambio tra me e i miei spettatori».

«Cromosoma» è un progetto impegnativo, anche più di «Nirvana», con capitali americani e inglesi. Condizioni?

«Produttivamente dobbiamo ancora definire il coinvolgimento degli stranieri. Comunque sono certo che il film avrà un'anima for-

temente europea. Rivendico la mia libertà d'espressione, altrimenti sarei andato a vivere in America dopo *Mediterraneo*, quando mi arrivavano varie proposte. È stato proprio per divergenze di questo tipo che ho rinunciato a *Corto mallese*. Il cinema non è obbligatorio, potrei fare il pescatore o lo scrittore. Perciò, se faccio il regista, voglio essere libero».

Come vede il successo americano di Roberto Benigni?

«Penso che vincerà l'Oscar. Se lo merita perché ha fatto un film molto coraggioso. E poi spero che vinca anche *The Truman Show*: il migliore dell'anno».

Che ne dice delle vicende politiche italiane?

«Le ho seguite a distanza, tra un viaggio e l'altro. Sono incazzato per come è caduto Prodi anche se il nuovo governo ha la mia fiducia. Però, in generale, penso che l'emancipazione economica, la gestione materiale, non basta, perché un governo dovrebbe occuparsi anche delle cose dell'anima. O, come diceva Saint-Just, della conquista della felicità».

A Venezia un direttore «a metà»?

Baratta pensa a una coppia: un nome eclatante e un esperto

MICHELE ANSELMI

ROMA «Non ne so nulla e non ho nulla da dire», ripete Felice Laudadio, curatore dimissionario della Mostra di Venezia in partenza per le vacanze dopo la fatidica delle Grolle d'oro. Da quando, quella domenica 13 settembre, decise di non rappresentare la propria candidatura alla direzione del festival al Lido, comunicandolo alla stampa di fronte allo sbalordito presidente della Biennale, nessuno l'ha più cercato. E lui s'è guardato bene dal farsi vivo. Ma è chiaro che una soluzione bisogna trovarla, e in fretta, specie oggi che alla guida del prestigioso ente culturale - ora Fondazione - c'è il decisionista e manageriale Paolo Baratta. Il quale, poco sensibile ai rilievi che gli sono piovuti addosso a settembre (ma c'è uno «sforamento» di quasi due miliardi che dovrebbe preoccuparlo), è uomo che agisce volentieri in fiera solitudine: ne sanno qualcosa gli altri quattro consiglieri di Ca' Giustinian, che sono lo scrittore Giorgio Van Straten, anch'egli di nomina ministeriale, e Mauro Orsoni,

Gianfranco Galan e Gianfranco Mossetto in rappresentanza di Provincia, Regione e Comune di Venezia.

È probabile quindi che dal direttivo della prossima settimana verrà fuori un nome, o forse due, visto che si sta facendo strada l'idea di dividere la titolarità del settore cinema. In altre parole, Baratta non esclude l'ipotesi di affidare a un nome prestigioso, di respiro internazionale, la direzione della sezione, e a un tecnico o ad un organizzatore culturale l'incarico di preparare nei dettagli la Mostra. Sarebbe un modo - si dice nell'ambiente - per cercare di ricoinvolgere autori come Tornatore, Scola, Bertolucci e Moretti, in passato interpellati dalla Biennale con esiti infelici. Giusta o sbagliata che sia, la proposta non dispiace nemmeno a Van Straten, il quale spiega che «lo sdoppiamento nasce dall'esigenza di avere entrambe le cose: un nome di prestigio internazionale e un tecnico preparato sul modello di quanto avviene a Cannes e Berlino». E visto che «difficilmente entrambe le cose si possono realizzare nella stessa persona», ecco la proposta che

probabilmente verrà formalizzata nella prossima riunione del direttivo. Naturalmente, suggerisce il consigliere, «l'idea può funzionare solo se i due formano una squadra e se intrattengono buoni rapporti tra di loro: non so ad esempio, e faccio due nomi davvero a caso, se un Bernardo Bertolucci e un Marco Müller si troverebbero bene a lavorare insieme». I candidati dati per favoriti dal chiacchierato post-veneziano - ovvero la critica di «la Repubblica» Irene Bignardi, il regista Giuliano Montaldo e il direttore del festival di Locarno Marco Müller - sono avvisati. A meno che Baratta, come si ipotizza tra mille «se» a Venezia, «non voglia spazzare tutti proponendo un nome non italiano». È successo con le arti visive e la danza, affidate allo svizzero Harald Szeeman e all'americana Carolyn Carlson, mentre il setto-

re architettura è da luglio nelle mani dell'italiano Massimiliano Fuksas.

«Uno straniero alla testa della Biennale-cinema? Francamente sarebbe un esempio di provincialismo accettato», scandisce l'ex presidente dello Statuto riformato, Lino Micciché. «Mi dovrebbero spiegare perché in un paese in cui ci sono 250 critici cinematografici, 50 professori universitari che insegnano storia e teoria del cinema e 300 autori bisogna andare a cercare fuori Italia il direttore della Mostra? Non mi risulta che il festival di Cannes sia diretto da un italiano o da un tedesco». Quanto allo sdoppiamento dell'incarico, Micciché appare perplesso: «Io non lo accetterei mai, nemmeno per tutto l'oro del mondo. Separare la direzione artistica dalla direzione organizzativa s'è dimostrato un errore. Ma aspetto di sapere meglio prima di esprimermi».

Che succederà ora? Se per alcuni, tra i quali proprio Micciché, la Mostra è «irredimibile», nel senso che il festival è ormai diventato un importante evento



Agosto 1968: Lietta Tornabuoni e Giovanni Grazzini soccorrono il regista Cito Maselli picchiato dalla polizia durante la contestazione della Mostra

mercológico che ha a che fare più con le logiche del mercato che con la cultura cinematografica, pochi sono disponibili a far propria la «modesta proposta» lanciata dall'uscente Laudadio: e cioè di organizzare una Mostra snella, con non più di 40-45 titoli e senza più concorso, in modo da «raffreddare» la febbre dei mass-media attorno al festival.

«Ripeto, di nomi non s'è parlato», conferma Van Straten, «fino ad ora ci siamo posti il problema di come strutturare la cosa». Sul modello, pare di capire, della gloriosa gestione Lizzani: un regista di nome chiamato a pilotare il settore cinema con un occhio alle attività permanenti e

una squadra coesa incaricata di organizzare materialmente il festival (solo che quella squadra, capeggiata dallo scomparso Enzo Ungari, era stata scelta proprio da Lizzani). Stando così le cose, l'ipotesi-Montaldo sembra la meno praticabile, mentre Marco Müller, pur dimissionario da Locarno dopo una dura polemica con il «patron» Rezzonico, probabilmente finirà col fare pace con gli svizzeri. Resta Irene Bignardi, cara a Pontecorvo sin dall'epoca della sua gestione e giornalista stimata anche all'estero. Ma chi glielo fa fare di lasciare la titolarità della critica a «la Repubblica» in cambio di un ruolo «dimezzato» al Lido?

'68 e dintorni

La rassegna parte domani

Parte domani da Venezia e poi toccherà Pisa (8-15 novembre), Milano (18-22 novembre), Trento-Rovereto-Bolzano (23-29 novembre) e Torino (14-20 dicembre) la retrospettiva '68 e dintorni organizzata dalla Biennale-cinema. «Non una celebrazione del '68 del nel cinema, e tanto meno una rivisitazione della "contestazione" che nell'agosto di quell'anno paralizzò la Mostra di Venezia», scrive Laudadio presentando l'iniziativa curata da Callisto Cosulich. Il quale ha preferito ampliare l'orizzonte dell'iniziativa, organizzando un ventaglio di retrospettive tali da inglobare i film più significativi prodotti nel mondo durante il decennio '65-'75. Sono circa un'ottantina i titoli che animeranno le varie tappe della rassegna, divisi per nazionalità, scuole e tendenze. E per l'occasione è stato realizzato un bel volume, fitto di fotografie e testimonianze, edito dal Castoro e dalla Scuola nazionale di cinema.

